

Marco Travaglio

GIUSTIZIA e politica

La requisitoria del Pm Antonio Ingroia parte dalla tentata estorsione alla Standa: fu Dell'Utri a siglare in Sicilia la pax mafiosa con il clan dei Santapaola



Nel '94 i boss si consultarono e scelsero il partito di Berlusconi. E tramontò Sicilia Libera, opzione «independentista» fondata da Bagarella, Brusca, i Graviano

E la mafia fece le «primarie»

Al processo Dell'Utri l'accusa racconta come Cosa Nostra scelse di votare nel '94 Forza Italia

PALERMO Come negli stati moderni che si rispettano, anche nell'antistato di Cosa Nostra si tengono, di tanto in tanto, le «primarie». Per scegliere candidati e progetti politici con un certo anticipo sulle elezioni politiche. Accadde, per esempio, nel 1992-1993, quando fu chiaro che i vecchi referenti politici (Dc, Psi e affini) erano ormai bolliti. Bisognava trovarne di nuovi. E alla svelta. E in questi momenti di bisogno che si riconoscono gli amici. E Marcello Dell'Utri si fece subito riconoscere, approntando un quattro e quattr'otto un nuovo partito: Forza Italia. Sul quale Cosa nostra fece convergere entusiasticamente i suoi voti. Ma soltanto dopo aver vagliato attentamente un'opzione alternativa: il partito independentista Sicilia Libera, messo in piedi per la bisogna da Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina. Opzione poi scartata dal resto dell'organizzazione, a vantaggio del più promettente progetto azzurro: così, alle politiche del '94, «i voti di Cosa nostra confluirono tutti verso Forza Italia. Non per dare consensi a Berlusconi, ma a Dell'Utri, l'ambasciatore dei boss nel suo gruppo». È la tesi esposta ieri dal pm Antonio Ingroia nel preambolo all'ultima parte della requisitoria del processo Dell'Utri: quella dedicata agli anni 90.

Bombe alla Standa. Ingroia parte dai primi anni 90, quando i magazzini Standa di Catania sono bersaglio di alcuni attentati mafiosi organizzati dalle cosche locali: «Sulle prime l'obiettivo è estorsivo, ma ben presto Riina prende in mano la cosa, dandole altri obiettivi di più ampio respiro: farsi sentire con la Fininvest per ricontrattare gli accordi su basi nuove». Anche la Rinascente (gruppo Fiat), subisce attentati in quel periodo: ma quello è racket puro, tant'è che i vertici del gruppo pagano il pizzo e gli attentati cessano. «La differenza è questa: i vertici Rinascente hanno ammesso l'estorsione. Quelli della Standa (allora controllata da Berlusconi, ndr) invece hanno fornito versioni riduttive e incredibili. Perché quegli attentati avevano finalità segrete e inconfessabili». A «comporre la crisi» intervenne - secondo l'accusa - Dell'Utri in persona, che scese in Sicilia, incontrò Nitto Santapaola e siglò un «piano di larghe intese».

Le due opzioni. Nel gennaio 1992 la Cassazione conferma le con-



Marcello Dell'Utri durante un'udienza del processo a suo carico a Palermo

danne del maxiprocesso. Cosa nostra, che si aspettava il solito annullamento plenario firmato Carnevale, si sbarazza dei vecchi referenti politici, a cominciare da Salvo Lima. Pochi mesi dopo, a Milano,

Dell'Utri ingaggia un vecchio dc lombardo, Ezio Cartotto, e gli affida in gran segreto uno studio su nuovo soggetto politico: il «progetto Botticelli». Intanto, a Palermo, Riina «elabora una nuova politica

delle alleanze, studiando la possibilità di altri terminali verso i quali canalizzare il voto mafioso per tutelare gli interessi dell'organizzazione». Fra le varie «leghe» meridionali nate in quei mesi, spicca «Sicilia libe-

ra», fondata dai boss Bagarella, Cannella, Brusca e i fratelli Graviano: l'ala stragista di Cosa nostra, in contatto con logge deviate. E' l'«opzione independentista». Intanto, a Milano, prende corpo quella più tradizionale di Dell'Utri. «Guarda caso - osserva Ingroia - mentre Cosa nostra cerca nuovi referenti, Dell'Utri, imbraccia una carriera per lui inedita: la politica. S'interessa per un po' a Sicilia Libera, poi si convince che non funzionerà e commissiona un nuovo partito a Cartotto.

Le primarie di zù Totò. «In teoria - osserva Ingroia - Cosa nostra avrebbe

dovuto scegliere Bagarella, Brusca, i Graviano a occhi chiusi. Invece li scarica e sceglie Dell'Utri, dopo una consultazione fra i boss: una sorta di «primarie» interne. Dopo due anni, curiosamente, la stagione stragista si conclude a fine del '93, col fallito attentato all'Olimpico di Roma. Come ci ha detto il pentito Giuffrè, proprio in quel periodo va avanti il progetto Dell'Utri-Forza Italia. E Provenzano dice a Giuffrè di avere già avuto delle garanzie per il futuro, vantando ottimi canali col gruppo Berlusconi». Alla fine la spaccatura si ricompone: «tutti i collaboranti ci dicono che nel '94 Cosa nostra appoggia Forza Italia. E la stessa cosa ci dicono varie intercettazioni telefoniche».

Forza mafia. Il pm focalizza il ruolo cruciale di Dell'Utri, che ribalta i tradizionali rapporti di forza fra mafia e politica: «Non è un rappresentante della politica che scende a patti con la mafia, ma un esponente di Cosa nostra che si mette in politica perché glielo chiede Cosa nostra per colmare un vuoto e risolve un problema dell'organizzazione mafiosa». In questo senso la vicenda è interessante per il processo: non per criminalizzare un partito («la vicenda politica è l'appendice di una storia trentennale e non è oggetto del processo»), ma per dimostrare che, nella nuova veste, «Dell'Utri rafforzò Cosa nostra». Il senatore imputato replica: «Farneticanti svenegate da film, deliri ridicoli». Ma il più affranto è Sandro Bondi: «Il Tribunale di Palermo si è trasformato in tribunale politico, in cui i teoremi e le idee politiche di un pm pretendono di scrivere la storia. Quando Ingroia pronuncia il nome di Forza Italia si inchini a un grande fatto morale e politico». Poi detta la sentenza: «Per fortuna esistono giudici imparziali e indipendenti che ristabiliranno il primato della legge e della verità».

Natalia Lombardo

ROMA Chi è il vero direttore del Tg1? Clemente Mimun? No, Bruno Vespa. Al dominatore dell'informazione Rai lo stesso direttore del Tg1 ha dato in appalto la conduzione dello speciale elettorale del 13 giugno. Vespa è una garanzia per la direzione generale, ma l'assemblea dei giornalisti del Tg1 ha contestato a grande maggioranza la scelta, tanto più che aveva chiesto che la serata elettorale fosse gestita solo da giornalisti del Tg1 e condotta dal direttore Mimun, al pari di Mazza per il Tg2, o Mentana per il Tg5. Ma Mimun ha declinato l'invito (dal '94, da quando era alla guida del Tg2, non conduce in tv per eccessiva «mole di lavoro») e l'ha girato a Vespa che l'ha subito accettato. Sarà perché Mimun se ne vuole andare? si chiedono in redazione, dove si racconta che abbia chiesto a Berlusconi di passare al Tg5, ricevendone però un netto rifiuto. «Mimun di fatto ammaina la bandiera del Tg1», replica il comitato di redazione, «abdicando alla missione informativa del Tg ammiraglio: scelte che indeboliscono la testata, magari a favore della concorrenza». Mimun ribatte: «Non ho ammainato nessuna bandiera, nei giornali

Mimun cancella il Tg1 dallo speciale elezioni

«Lo farà Vespa». La redazione insorge. Lui e Mazza stanno già cancellando le opposizioni. I dati dell'Osservatorio di Pavia

è la redazione che segue le indicazioni del direttore e non viceversa».

Paolo Gentiloni, deputato della Margherita chiederà un intervento dell'Autorità per le Comunicazioni perché «Tg1 e Tg2 non sono in regola con la par condicio, anzi sono il megafono del governo»: secondo i dati dell'Osservatorio di Pavia nella prima settimana di maggio, «il governo dilaga» con il 50% dello spazio (era il 40%), le opposizioni sono ridotte al 20% al Tg1 e al 14% al Tg2, accentuando le divisioni nel centrosinistra; solo il Tg3 rispetta la regola dei tre terzi, con il 32% dello spazio per l'opposizione. Come lista «Uniti nell'Ulivo» Gentiloni e il ds Giulietti hanno presentato un esposto al Garante Cheli su Tg4 e Studio Aperto per «violazione sistematica della par condicio in campagna elettorale»: dal 26 aprile al 10 maggio «hanno parlato solo espo-

Riportiamo alcune battute del programma «Batti e Ribatti» (Rai Uno) condotto da Pierluigi Battista e ieri dedicato al video della decapitazione di Nicholas Berg trasmesso integralmente dalla rubrica del Tg5 «Terra»

BATTISTA: Serventi Longhi, segretario della Federazione Nazionale della Stampa, in Italia si mettono sotto accusa i giornalisti che hanno pubblicato o trasmesso le terrificanti immagini dell'ebreo americano decapitato dai terroristi e, invece, non c'è nessun provvedimento, nessun monito nei confronti di chi ha pubblicato delle foto palesemente false. Serventi Longhi siamo ai due pesi e alle due misure?

SERVENTI LONGHI: Ma no, a pubblicare le foto false è stato un giornale inglese, il Daily Mirror, foto peraltro riprese poi da tutti i giorno-

Battista scende in campo

li del mondo. Dai giornali italiani, dai giornali inglesi e dai giornali americani.

BATTISTA: Però non si capisce perché debba essere un organo, diciamo professionale, a stabilire qual è la misura del raccapriccio e, sulla base di questa misura arbitraria, bacchettare quelli che trasmettono o pubblicano le foto della decapitazione e invece altre no. Questo non è appunto qualcosa di arbitrario?

SERVENTI LONGHI: Guardi, Battista, io faccio il segretario della Federazione della Stampa, che è già dura. Faccio il segretario del sindacato dei giornalisti, non rappresento l'Ordine (...). Io non sono per le misure né punitive né per ricorrere alla magistratura sono per la libertà di stampa,

ma sono anche per il rispetto dei sentimenti.

BATTISTA: Lei mi deve spiegare, però per quale ragione i sentimenti dei cittadini non sono feriti dalle immagini di quella simpatica signora che tiene al guinzaglio un prigioniero iracheno e invece sono colpiti soltanto per un uomo decapitato in Iraq.

SERVENTI LONGHI: Quando si pubblica in prima pagina la testa mozzata e si scrive come titolo: «Questo è l'Islam», non è più solo una questione di sensibilità: è anche un'operazione politica-editoriale assolutamente, a mio avviso, da respingere, una generalizzazione che non sta in cielo né in terra.

BATTISTA: Cioè lei respinge un sospetto, abbastanza diffuso, di parzialità degli organi dei giornalisti, sia sindacali che dell'Ordine.



Il Cavalier Pirlo

Oggi il Cavalier Bisunto sarà negli Stati Uniti per ricevere, a Washington, il premio «International Man of Courage». In effetti ci vuole un bel coraggio per cazzeggiare con Pirlo alla festa del Milan mentre i «nostri ragazzi» assediati a Nassiriya si battono e muoiono armati da missione di pace perché chiamarla guerra non si può. Lui ha assicurato che «mi sono tenuto costantemente informato sulla situazione in Iraq» (pare che Ancelotti gli portasse, di tanto in tanto, i dispacci del comando).

Poi s'è detto «amareggiato per le polemiche seguite alla mia partecipazione alla festa rossonera», che ha liquidato come «pretesti elettorali». E ha ragione: sarebbe stato molto peggio se si fosse trovato a Palazzo Chigi, facendo i consueti danni. Se la festa del Milan non ci fosse stata, si

sarebbe dovuto inventarla: l'unico sistema per limitare i danni, ormai, è quella di trovare il modo di tener lontani i ministri e il loro capo dai rispettivi uffici. Berlusconi a Milanello. Frattini a «Porta a Porta» nel tradizionale ruolo di copridivano. Martino a fare il passo del leopardo nel salotto di casa, in uniforme da combattimento (vestaglia mimetica, pantofole, pancera Gibaud, retina in testa). La Moratti al Museo Egizio nel consueto sarcofago. E così via.

Ritirato il premio, il Cavalier Pirlo si trasferirà alla Casa Bianca per conferire con l'amico Bush, o quel che ne resta. Li gli verrà conferito un altro premio, il «Monica Lewinsky 2004»: era dai tempi della stagista che nella sala ovale non si vedeva una persona meno verticale. Dalle «indiscrezioni» dei soliti bene informa-

ti, pare che il Cavalier Monica glielie canterà chiare a George Doppiavù. Intende strappargli una promessa di «svolta», per tornare in Italia da vincitore della guerra e affrontare a piè fermo, pancia in dentro e petto in fuori, le terribili opposizioni, che lo spettano al varco con la consueta mezza dozzina di mozioni (diranno tutte la stessa cosa, ma quella di Bertinotti sarà lunga tre righe, quella di Pecoraro e Diliberato quattro, quella del Tricico cinque con una postilla di Boselli, che per arriva-

re a sei righe la scriverà in gotico).

Mastella, invece, è per rimanere in Iraq (non lui, si capisce, gli altri). E viene subito elogiato dal Foglio: secondo il sempre intelligente Giuliano Ferrara, il Rommel di Ceppaloni è «l'ultimo dei riformisti» che «non si fa travolgere dalla demagogia» e sventola solitario «la bandiera della ragionevolezza riformista».

Anche il Platinetto Barbutto meriterebbe un qualche premio, per la dedizione con cui continua a sacrificarsi per la

causa di Bush, anche quando lo stesso Bush sembra abbandonarla. Lo ricordiamo giulivo quando, poco più di un anno fa, entrò trionfalmente in Baghdad con a bordo l'intera Casa della Libertà. Erano i tempi in cui il Foglio pubblicava palloso-simi trattati dei «neocons», i neocognizioni americani convinti della missione salvifica della democrazia americana da esportazione. Ora, negli Stati Uniti, i pochi neocons superstiti vengono visitati dagli studenti al museo delle cere. Ma il Platinetto Barbutto non demorde. Suona la tromba per tenere alto il morale della truppa. Ingrandisce teste di decapitati per dimostrare che i terroristi sono dei terroristi e che ci vuole il gioco maschio. Intima alle diplomazie occidentali che preparano il fuggi-fuggi di «imporre la sicurezza in Iraq». Avverte trafelato che

«così rischiamo di perdere», che «abbiamo le mani legate», che bisogna riarmarsi e mandare «più uomini». E, nei ritagli di tempo, continua a dichiarare guerre a destra e manca (l'altro giorno voleva invadere la Siria).

Purtroppo i «riformisti» l'hanno lasciato solo. Antonio Polito, la spalla, è segnalato in fuga dai satelliti spia, che l'hanno individuato per via della basetta off-shore e del travestimento da Sherlock Holmes. Resta Mastella. Magari Pomicino, ecco. Poi c'è il Cavalier Pirlo: fusteggiato lo scudetto, dovrebbe avere qualche giorno libero per occuparsi della guerra. «Resteremo in Iraq - assicura - anche dopo il 30 giugno». Anche, eventualmente, senza gli americani, casomai se ne andassero e lo avvertissero. L'unico ritiro che conosce è quello precampionato.